

Le tre caravelle



collana di storia, politica
e civiltà americana

Direttore

Giuseppe BUTTÀ

Comitato scientifico

Luigi Marco BASSANI

Giuseppe BUTTÀ

Dario CARONITI

John DAVIS

LE TRE CARAVELLE

collana di storia, politica
e civiltà americana

La collana raccoglie le testimonianze più importanti della cultura degli Stati Uniti d'America, divenuti un pilastro fondamentale dell'Occidente come comunità di popoli e di valori. Presentando autori – politici, storici, filosofi, letterati – spesso ignoti al grande pubblico del nostro paese, la collana tratterà temi fondamentali quali il pensiero e la prassi costituzionale, la natura e la forma del federalismo, la politica estera, la cultura (filosofia, letteratura, storiografia), la società, l'economia dall'età della formazione degli Stati Uniti al nostro tempo.

Classificazione Decimale Dewey:

320.473 (23.) STRUTTURA E FUNZIONI DEL GOVERNO. Stati Uniti

ALEXANDER HAMILTON

E PLURIBUS UNUM
SCRITTI SULL'INDIPENDENZA
SULLA COSTITUZIONE, SUL FEDERALISMO
E SULL'ECONOMIA DEGLI STATI UNITI

traduzione a cura di

GIUSEPPE BUTTÀ





ISBN
979-12-218-1723-2

PRIMA EDIZIONE
ROMA 24 FEBBRAIO 2025

INDICE

- 9 *Presentazione*
- 21 Una piena difesa delle misure del Congresso contro le calunnie dei suoi nemici
- 55 L'agricoltore confutato
- 137 Lettera a James Duane
- 157 The continentalist
- 189 Discorsi alla Convenzione di Filadelfia
- 207 Impressioni sulla nuova Costituzione
- 211 Discorso sui compromessi della Costituzione
- 231 'Il Federalista' n. 1
- 237 'Il Federalista' n. 6
- 243 'Il Federalista' n. 7
- 251 'Il Federalista' n. 8

- 257 'Il Federalista' n. 9
- 263 'Il Federalista' n. 78
- 271 Difesa del piano di consolidamento del debito pubblico
- 333 La costituzionalità della banca degli Stati Uniti e la dottrina dei poteri impliciti
- 361 Rapporto sulle manifatture
- 415 Commenti al messaggio del presidente Jefferson al Congresso
I., 415 – II., 420 – IV., 425 – VII., 430 – VIII., 434 – IX., 436 – XIII., 441

PRESENTAZIONE

Penso che niente meglio di queste poche pagine dedicate da Alexander Hamilton alla rivoluzione francese⁽¹⁾, ne definisca la personalità e il pensiero; per questo motivo, mi permetto di usarle qui per aprire poi la strada a qualche ulteriore considerazione:

«Fatti, numerosi e univoci, dimostrano che l'era presente è tra le più straordinarie nella storia degli eventi umani. Opinioni che minacciano la religione, la morale e la società hanno, in un tempo assai lungo, guadagnato gradualmente terreno. È stato portato un attacco contro la rivelazione Cristiana ed è stata offerta, in sostituzione, una religione naturale. Il Vangelo è stato messo da parte come una impostura grossolana, ma l'essenza e gli attributi di Dio, le obbligazioni della pietà religiosa e perfino le dottrine di uno stato futuro di ricompensa e di punizione, erano stati mantenuti.

Tuttavia, man mano che il successo è sembrato arridere a questo piano, è venuto fuori un progetto ancora più audace. La stessa esistenza di una Deità è stata messa in questione e, in alcuni casi, negata. Il dovere della pietà è stato ridicolizzato; è stata affermata l'effimerità della natura umana e le sue speranze sono state legate al breve arco della sua esistenza terrena. La morte è stata definita come sonno eterno; «il dogma dell'immortalità

(1) Il *Fragment on the French Revolution* fu da me pubblicato nella prima traduzione italiana in *Stato, autorità, libertà. Scritti in onore di Mario d'Addio*, ARACNE, Roma 1999, pp. 104-106.

dell'anima una chiacchiera, inventata per tormentare i vivi a beneficio dei morti», l'irreligiosità, non più confinata nei gabinetti di sofisti presuntuosi o nelle orge dei ricchi, ha mostrato il suo orribile volto a tutte le classi.

Saggi e buoni uomini avevano intrapreso a descrivere il carattere odioso del despotismo e a dimostrare i vantaggi di un governo moderato e ben ordinato, invitando le nazioni a battersi per la libertà nazionale. Ideologi fanatici hanno esagerato e perversito le loro dottrine e sono state da loro progettate e raccomandate teorie del governo inadatte alla natura dell'uomo perché non tengono conto della forza delle sue passioni né delle lezioni dell'esperienza. Teorie che, dovunque, hanno attratto i settari facendo sì che la fabbrica del governo venisse scossa e minata in ogni paese.

Gli apostoli e i discepoli dell'irreligione e dell'anarchia hanno cementato tra loro un'alleanza universale; sia la religione che il governo sono stati stigmatizzati come abusi, limitazioni ingiustificabili alla libertà dell'uomo, causa della corruzione della sua natura, intrinsecamente buona, fonti di una morale artificiale e falsa che lo priva tirannicamente dei godimenti ai quali le sue passioni gli danno titolo e ceppi al suo progresso verso la perfezione cui è destinato.

Come corollario di tali premesse, questa setta sostiene che le opinioni religiose di ogni genere non siano necessarie per la società e che le massime di una moralità genuina nonché l'autorità della magistratura e delle leggi siano sufficienti; queste sole, dunque, dovrebbero essere l'unica garanzia per i diritti civili e la felicità privata.

Un altro corollario delle dottrine sostenute da questa setta è che, per il governo, sia necessaria soltanto una piccola parte di potere e che perfino questa piccola parte sia necessaria soltanto temporaneamente e solo come conseguenza dei cattivi costumi prodotti dagli errori degli antichi sistemi; pertanto, mano a mano che la natura umana si sarà affinata e migliorata per via di un modello di vita più illuminato, la necessità stessa del governo verrebbe a cessare e la società esisterà e fiorirà libera da tutte le catene.

Se non tutti i seguaci di questa nuova filosofia hanno seguito per intero il corso di questo credo fanatico, tutti però lo hanno fatto abbastanza per subire i danni di un tale schema selvaggio e fatale, ogni parte del quale mira a dare un colpo mortale ai principi vitali della felicità umana.

Gli effetti pratici di un tale pernicioso sistema si sono visti in Francia. Esso è servito da motore per sovvertire tutte le sue antiche istituzioni, civili e religiose, rompendo tutti i freni che servivano a mitigare il rigore dell'Autorità; esso l'ha precipitata in una rapida successione di terrificanti rivoluzioni che hanno devastato le proprietà, portato rovina e desolazione nelle arti, nelle città e nelle province, spopolato intere regioni, arrossato il suo

suolo con il sangue, gettandola nella povertà, nello squallore e nel crimine. E tutto ciò per erigere sulle rovine del passato un dispotismo illimitato e incontrollato che non ha lasciato a un popolo deluso, abusato, deprecoato, tormentato e oppresso nemmeno un'ombra di libertà per consolarsi di un tale lungo treno di disgrazie e amare sofferenze.

Questo orrido sistema è sembrato minacciare per un momento la sovversione della società civile e l'introduzione di un disordine generale nell'umanità. E, sebbene i mali terribili che ne sono stati i soli frutti abbiano frenato il suo corso, si deve però temere che il veleno sia stato sparso troppo largamente e sia penetrato così profondamente da non potere essere stato ancora eliminato. La sua azione è stata in realtà solo sospesa, ma la sua sostanza rimane nel corpo della società, pronta a sprigionarsi nuovamente non appena se ne presenti l'occasione. È da temere grandemente che l'umanità non sia per nulla vicina a porre termine alle disgrazie che esso è capace di produrre e si può presagire che esso ancora produrrà una lunga serie di convulsioni, rivoluzioni, massacri, devastazioni e miserie.

I sintomi della grande influenza di un tale sistema sono largamente visibili anche negli Stati Uniti ed è proprio a causa di essa che sono stati fatti grandi sforzi per imbarcare questo paese in una causa comune con la Francia all'inizio della guerra ancora in corso e per indurre il nostro governo a condividere e promuovere, con il sangue e le sostanze dei nostri cittadini, i suoi odiosi principi. È stato a causa di questa influenza che ogni successiva rivoluzione è stata approvata e scusata e tutti gli orrori giustificati o minimizzati e che perfino l'ultima usurpazione, che contraddice tutti i principi apparenti della rivoluzione, è stata considerata con compiacenza, e, addirittura, la costituzione dispotica ch'essa ha generato è stata surrettiziamente tenuta come un modello non indegno della nostra imitazione.

Con il progredire di questo sistema, l'empietà e l'infedeltà sono avanzate con passi da gigante. Crimini enormi, fino ad ora sconosciuti, hanno fatto la loro comparsa tra noi. Il capo e l'idolo...⁽²⁾».

Il resto di questo prezioso scritto manca. Non sappiamo se esso non sia stato completato o sia andato perduto o se facesse parte di altri scritti — di argomento analogo — pubblicati sui giornali dell'epoca. Ma il suo *incipit* ci fa pensare a un saggio di largo respiro e pone, senza dubbio, domande numerose e importanti sia riguardo al giudizio sulla

(2) Qui si chiude questo prezioso "frammento". Il nome manca ma non v'è dubbio che esso sarebbe stato quello di Thomas Jefferson.

ideologia e sull'andamento politico della rivoluzione in Francia, sia riguardo alle ripercussioni di essa negli Stati Uniti: in effetti, è proprio in relazione a quel grande evento che Hamilton e il gruppo dirigente federalista — da George Washinton a John Jay e a John Adams — guardavano preoccupati ai riflessi di politica interna che gli eventi francesi avrebbero potuto avere soprattutto a causa dell'entusiasmo giacobino serpeggiante tra i jeffersoniani.

Tra i Padri Fondatori, Alexander Hamilton fu, senza dubbio, quello che ebbe più chiari i problemi dell'Unione americana nel suo farsi nazione: fu soprattutto lui a non avere timore di usare questo termine quando ancora potenti erano le spinte, se non alla disgregazione della Confederazione che si era battuta per l'indipendenza, a contenerla entro i limiti di una labile lega. Egli vide la connessione strettissima tra la vita dell'Unione come nazione e la validità, oltre che funzionale e politica anche morale, della sua Costituzione. Il grande stratega dello sviluppo costituzionale e della struttura amministrativa ed economica degli Stati Uniti fu anche l'artefice di una visione pragmatica e realistica della politica economico-finanziaria e della politica estera della nuova nazione americana, orientandone l'identità comunitaria.

Qui abbiamo raccolto suoi scritti (tutti tradotti dall'edizione in 12 volumi dei *Works of Alexander Hamilton*, a cura di Henry Cabot Lodge (Federal Edition), New York: G.P. Putnam's Sons, 1904) dall'epoca della lotta per l'indipendenza (*Piena difesa delle misure del Congresso contro le calunnie dei suoi nemici, L'agricoltore confutato, Il continentalista*) — nei quali egli argomenta le rivendicazioni dei diritti dei coloni contro il Parlamento britannico e le misure politiche assunte dal Congresso Continentale in termini di diritto naturale e di diritto costituzionale dei coloni e dei britannici ma anche, e con grande competenza e fervore, in termini di politica pratica, economica e internazionale, insomma di realismo alieno da utopismi illuministici — insieme con quelli che sono i suoi scritti più noti appartenenti alla grande epoca della sperimentazione costituzionale negli Stati Uniti d'America (*Lettera a James Duane, Discorsi alla Convenzione di Filadelfia, Il Federalista*,

Impressioni sulla nuova Costituzione, Discorso sul compromesso costituzionale alla Convenzione dello Stato di New York); e, infine, con gli scritti dell'epoca della strutturazione del governo federale fino al consolidamento delle basi economiche degli Stati Uniti quando Hamilton, da Segretario del Tesoro con George Washington Presidente, si rivelò uno 'statista creativo' (*Difesa del piano di consolidamento del debito pubblico, Opinione sulla costituzionalità della Banca degli Stati Uniti, Rapporto sulle manifatture*). In questi scritti il suo genio politico risalta soprattutto nella grande operazione dell'assunzione dei debiti degli Stati a carico del Tesoro federale, nella teoria costituzionale dei poteri impliciti, nella resistenza contro le ubriacature 'repubblicane' dei jeffersoniani che pensavano addirittura alla partecipazione americana alle guerre rivoluzionarie in Europa in appoggio «all'orrendo sistema del detestabile Robespierre».

Una preoccupazione che Hamilton aveva già espresso in una lettera dell'ottobre 1789 a Lafayette: «Come amico dell'umanità e della libertà godo per gli sforzi che voi state facendo per instaurare quest'ultima; tuttavia nutro il timore che questi sforzi finiscano nel nulla e che le innovazioni che seguirebbero a un loro eventuale successo potrebbero essere dannose per il reale benessere del vostro paese».

Come dal suo grande pamphlet polemico, *The Farmer Refuted*, e dai saggi di *The Continentalist* si può seguire l'evoluzione del pensiero di Hamilton riguardo alle sfide che l'indipendenza poneva di fronte alla nuova nazione, così da questi saggi e da quelli del *Federalist* emerge a tutto tondo la coerenza stupefacente del suo costituzionalismo federale, mentre con i suoi famosi documenti di stato sul credito pubblico, sulla banca e sulle manifatture si comprende quanto questi grandi temi fossero al centro del suo pensiero come problemi essenziali della buona amministrazione dello Stato.

L'ultimo gruppo di scritti, che va sotto il titolo *L'esame*, è formato da una serie di articoli con commenti molto polemici sul Messaggio indirizzato dal Presidente Thomas Jefferson al Congresso nel dicembre 1801; in essi sono sintetizzati i termini del suo anti-jeffersonismo; ma il loro valore è anche quello della testimonianza della sua onestà intellettuale; infatti, questa serie di articoli (16 in tutto di cui qui pubblichiamo solo 7) viene dopo che Hamilton – convinto e strenuo avversario

del jeffersonismo ma non di Thomas Jefferson come persona – era stato decisivo nella elezione di questi alla Presidenza: egli infatti aveva convinto il partito ‘federalista’, di cui Hamilton era allora l’esponente più importante, a votare in favore di Jefferson e contro Aaron Burr, che egli giudicava incapace, corrotto e indegno.

Burr gli giurò per questo la vendetta che si sarebbe compiuta con il duello che, nel 1804, portò Hamilton alla morte, a soli quarantannove anni.

Non v’è dubbio che ‘federalisti’ e ‘repubblicani’ avessero al fondo quella unità sostanziale – che aveva permesso proprio a Jefferson di dire, nel suo discorso inaugurale, «siamo tutti ‘federalisti’ siamo tutti ‘repubblicani’», forse in segno di gratitudine e di riconoscimento della grande importanza del ruolo di persone e politiche che egli aveva avversato duramente – anche nel senso che, circa cento anni più tardi, Herbert Croly avrebbe riconosciuto come carattere fondamentale della politica americana: «né la dottrina jeffersoniana né quella hamiltoniana era del tutto adeguata e, per giungere ad una corretta comprensione dei fattori realmente formativi della vita nazionale americana, i principi del repubblicanesimo devono essere combinati con quelli del federalismo». Ed era lo stesso senso in cui George Washington aveva detto che «gli Americani stavano vivendo in un’epoca in cui i diritti dell’umanità erano meglio compresi e definiti che in qualsiasi altra epoca precedente». Un’età in cui, come scriveva John Adams a Edward Wythe, «i più grandi legislatori dell’antichità avrebbero voluto vivere... un’età nella quale tre milioni di uomini hanno il pieno potere e una grande opportunità per stabilire il più saggio e felice governo che l’ingegno umano possa concepire».

Da questo punto di vista non è senza significato che sia la politica che la storiografia americane abbiano distinto diverse categorie e sfumature dell’idea unionista-federalista in un ampio catalogo che va dal cosiddetto nazionalismo aristo-monarchico di Hamilton e Adams – da cui sono derivate le cellule staminali con le quali il governo americano ha costruito la sua vitalità ultra-bicentenaria – al nazionalismo democratico e repubblicano di James Madison e Thomas Jefferson.

Hamilton è stato anche quello che, insieme con Adams, non soltanto ha goduto di una minore popolarità ma ha ricevuto e condiviso

le accuse più gravi circa le intenzioni nascoste della loro opera politica, il primo per l'architettura federale del governo, il secondo per la grande visione del governo costituzionale. Entrambi, Hamilton e Adams, nel corso degli ultimi due secoli, sono stati denigrati come astuti e aristocratici cripto-monarchici che intendevano strangolare la democrazia americana nella sua culla. Nulla di più falso. Né vale portare come prova di ciò la confessione che Hamilton aveva fatto con sincerità già all'inizio della sua attività di polemista politico a sostegno delle ragioni americane in quella che egli definiva l'*innaturale disputa* con la Gran Bretagna: «Confesso di desiderare ardentemente una rapida riconciliazione, un'unione perpetua e *reciprocamente* vantaggiosa ... di essere un caldo sostenitore di una monarchia limitata e un sostenitore non finto dell'attuale famiglia reale».

Ma, di questa confessione si tende a non ricordare il postulato che egli riteneva chiarificatore e che ne è la parte più importante: «io sono indissolubilmente attaccato ai diritti essenziali dell'umanità e ai veri interessi della società. Considero la libertà civile, in senso genuino e non adulterato, come la più grande delle benedizioni terrene. Sono convinto che l'intera razza umana ne abbia diritto e che non possa essere strappata a nessuna parte di essa senza commettere la colpa più nera e grave». Sullo sfondo della guerra rivoluzionaria, causata dalla crisi costituzionale inglese, dalla politica ambigua e corruttrice del ministero inglese con il potere di 'patronage' del parlamento britannico, la riflessione di Adams e di Hamilton – i due dioscuri dell'indipendenza – si era incentrata sulla questione della reciproca indipendenza degli organi dell'antico governo misto come il mezzo più efficace per impedire l'assoggettamento degli altri poteri a quello dei manipolatori del 'patronage'. In questo senso è stata anche decisiva l'intesa tra Hamilton e Madison circa il significato della separazione dei poteri e dei 'checks and balances': James Madison, difendendo, in *Federalist* n. 14, il carattere 'interamente popolare' del governo Americano, sottolineava come, proprio per questo suo carattere, fossero necessarie 'precauzioni ausiliarie', che era appunto la stessa idea delle limitazioni che Hamilton riteneva necessarie da porre al suo 'governo forte'. Nel *Federalist* n. 78 Hamilton giustifica la separazione dei poteri e, in particolare, la 'judicial review' come i mezzi migliori per evitare il pericolo che egli più temeva: il 'governo debole'.

Ma “Publius”, la firma che i tre autori del *Federalist* – Hamilton, Jay, Madison – usano congiuntamente, non giustifica la separazione dei poteri solo come difesa della libertà in generale e dei diritti delle minoranze, in particolare contro l’oppressione della maggioranza, contro il governo, ma anche come una difesa temporanea del governo dal popolo (e dal ramo più popolare della legislatura): una difesa del governo dalla follia popolare.

Nel *Federalist* numero 9, Hamilton difende l’idea di governo popolare repubblicano (che egli intendeva come “democrazia rappresentativa”) mostrando come ora gli strumenti costituzionali divisati a Filadelfia fossero in grado di ripararla dai difetti accumulati in passato e di volgere il governo popolare verso l’unico fine proprio del governo: la libertà in tutti i suoi aspetti, compreso quello economico. Era in questo che egli individuava il connotato fondamentale della cosiddetta democrazia di massa, della democrazia dei partiti, allora appena allo stato nascente: «niente è più sbagliato che sperare che i progetti politici producano risultati positivi permanenti fidandosi soltanto della ragione umana. Gli uomini sono animali che ragionano piuttosto che animali ragionevoli e sono per la maggior parte governati dall’impulso delle passioni». E, per passioni, egli intendeva ‘interessi’. Possiamo dire che sia il federalismo che l’anti-federalismo sono stati generati da un interesse e da una teoria. L’interesse che stava dietro il federalismo era quello della costruzione di un ordine politico e sociale stabile: se si vuole, e com’è stato a lungo sostenuto, i federalisti erano amici della libertà perché erano in gran parte in grado di beneficiarne rafforzando il proprio ‘landed’ o ‘moneyed interest’; e volevano un governo centrale forte perché solo con esso credevano di poter proteggere la propria libertà.

Fortunatamente per la nazione americana gli unionisti che hanno scritto la Costituzione, furono sostanzialmente gli stessi uomini del partito federalista che ha poi organizzato anche un efficiente governo nazionale.

Il lavoro di Washington, di Hamilton e dei loro associati durante le prime due amministrazioni è stato caratterizzato dalla costruzione di una politica nazionale vigorosa, positiva, inventiva, determinata a dare efficienza al governo per promuovere l’interesse nazionale e risolvere i problemi critici del tempo.

La parte di Hamilton fu, naturalmente, anche più importante di quanto lo fosse stata nella elaborazione della Costituzione e, poi, nella battaglia per la sua ratifica; possiamo dire che questa parte era coerente con quella visione della leadership politica che egli nutriva con limpida coscienza del dovere: «come un generale che marcia alla testa delle sue truppe, così il politico saggio marcia alla testa degli affari del governo ... egli non aspetta gli eventi per assumere le decisioni necessarie ma sono le misure che egli prende a produrre gli eventi».

Durante le due amministrazioni di George Washington, gli Stati Uniti furono governati praticamente dalle idee di Hamilton, Segretario del Tesoro, se non dalla sua volontà e, come qualcuno dice, dai suoi 'occhi d'acciaio'; le parti sane e quelle deboli del suo credo politico possono essere sicuramente distinte più di quanto possano esserlo quelle che egli sostenne durante la formulazione della Costituzione. La Costituzione è stata per molti aspetti un compromesso, mentre la successiva legislazione costruttiva era un puro esempio di federalismo hamiltoniano pur nei suoi cedimenti e nei suoi errori, del resto ampiamente giustificati da quell'atmosfera aurorale.

Egli infatti aveva capito che l'Unione Americana era lungi dall'essere stata realizzata quando la Costituzione fu approvata dagli Stati: egli aveva capito che il momento decisivo sarebbe stato quello in cui la macchina del Governo federale sarebbe stata messa in moto; e aveva capito anche che, in democrazia, a reggere i governi sono le strutture sociali.

Ma il grande obiettivo di Hamilton come Segretario del Tesoro non era personale né di classe: era piuttosto quello di organizzare le finanze favorendo lo sviluppo sia di un forte sentimento nazionale che di un interesse economico importante come sua base. A tal fine egli impegnò la nazione in una politica di scrupolosa onestà finanziaria in modo da rafforzare il governo federale contro ogni tentazione di piegarlo agli interessi localistici e, per ottenere questo, egli offrì agli Stati il grande ombrello della protezione federale: fu per questo che egli promosse il risanamento della finanza americana con il riconoscimento del valore nominale dei debiti contratti durante la guerra sia dalla Confederazione che dai singoli Stati; questa svolta promossa da Hamilton fu essenziale per il rafforzamento del credito 'morale' – oltre che 'economico-finanziario' – del nuovo governo americano e per la salvaguardia dei diritti

fondamentali di tutti i cittadini, per esempio anche di quelli apparentemente non interessati al debito pubblico in quanto non 'proprietari' dei suoi titoli.

È questa la sua vera linea politica, non riducibile alla difesa dell'interesse monetario, o capitalista – come, per esempio, Charles Beard lasciò intendere nella sua 'interpretazione economica' della Costituzione degli Stati Uniti. Un altro punto fondamentale della sua politica fu la creazione, con la Banca nazionale, di un agente fiscale efficiente per il Dipartimento del Tesoro capace di dare stabilità al sistema bancario del paese: e che la banca nazionale sia stato allora, e dopo, un mezzo indispensabile per l'economia e le finanze degli Stati Uniti sarà provato definitivamente quando la banca fu abbattuta dalla furiosa 'bank war' promossa dall'iper-democratico Andrew Jackson.

Infine, con la sua proposta fiscale e la sua politica commerciale, Hamilton cercò di fare del governo centrale il promotore effettivo di uno sviluppo nazionale sano e multiforme. Alla base dei vari aspetti della politica di Hamilton vi era una precisa teoria delle funzioni governative: egli pensava che il governo centrale dovesse essere utilizzato, nel rispetto delle divisioni del potere e delle competenze federali, insomma nel rispetto della sovranità dei singoli Stati dell'Unione, non solo per mantenere la Costituzione, ma per promuovere l'interesse nazionale con una equa politica di 'internal improvements' e di sano sviluppo economico che tenesse conto delle differenze sezionali. Per la stabilità politica e l'autocontrollo degli Stati Uniti, egli pensava che un'attività diversificata e una vita sociale ed economica a tutto tondo portasse con sé il necessario sviluppo di industrie manifatturiere e della conoscenza e della formazione tecnica, essenziali all'equilibrio e alla sicurezza.

Tutto questo implicava un'interferenza attiva nel corso naturale degli affari economici e politici americani orientandoli nella direzione nazionale; implicava un tentativo cosciente; implicava, infine, lo stesso tipo di leadership politica che aveva guidato con sicurezza il paese attraverso i pericoli del periodo critico.

Ma, forse, il contributo più importante su questo piano, che è insieme di politica costituzionale e di politica economica, è la sua interpretazione lungimirante della cosiddetta 'clausola del benessere', che è al cuore dei poteri attribuiti al governo generale dalla Costituzione

di Filadelfia: «Il legislatore nazionale ha l'autorità di imporre e riscuotere tasse, dazi, imposte e accise, di pagare i debiti e provvedere alla *difesa comune* e al *benessere generale*» senza altra condizione se non che «tutti i dazi, imposte e accise, devono essere *uniformi* in tutti gli Stati Uniti».

Eccettuate queste condizioni, dice Hamilton, il potere di *riscuotere tasse* è *pieno e indefinito* e gli scopi ai quali può essere *destinato il denaro così incassato* non sono meno ampi dell'obbligo ricadente sul governo di provvedere al pagamento dei debiti pubblici, alla difesa comune e al "*benessere generale*". Hamilton lavora di bulino per chiarire come questi termini fossero senza dubbio intesi a significare più di quanto fosse espresso o implicito; una interpretazione restrittiva, da 'laissez faire', avrebbe lasciato numerose esigenze, interessi e bisogni inerenti agli affari della nazione fuori dalle competenze del suo governo. A suo avviso, l'espressione "*benessere generale*" ha un significato molto più ampio e comprensivo e ciò perché non era opportuno «che l'autorità costituzionale dell'Unione, per la destinazione delle sue entrate, fosse stretta entro limiti che non comprendessero quella vasta varietà di particolari che non sono suscettibili di specificazione né di definizione».

Dal punto di vista di Hamilton, è questo un potere così latitudinario da coprire qualunque problema che la storia potesse porre al governo in termini di 'benessere generale'. Fu, infatti, questa interpretazione costituzionale che aprì la strada all'azione del governo in nome della 'clausola del benessere', e che, 150 anni dopo, permise a Franklin D. Roosevelt di promuovere le 'quattro libertà'.

